



«L'erbetta sta spuntando» disse Agnesina

di Annibale Paloscia

Alla fine di marzo del 1955 a Colombaia i campi su cui si era sciolta la neve cominciarono a mandare il luccichio della primavera. Il fango non era sparito dappertutto. Ce n'era ancora fra la locanda e il fiume. Per lì era scappato l'assassino ed aveva lasciato le orme dei suoi stivali di gomma. Quello era stato il primo indizio che aveva portato la polizia verso il pagliaio giusto. L'ispettore generale di p.s. Vincenzo Agnesina era assediato da quattro giorni dai giornalisti, tesi, pronti a farlo a pezzi se sbagliava. Il ministro dell'Interno, gli aveva chiesto una soluzione fulminea. Il più grande partito italiano al quale appartene-

nevano le vittime dell'eccidio, se il responsabile o i responsabili fossero rimasti impuniti, avrebbe dovuto renderne conto ai suoi iscritti e ai suoi elettori. Il più forte partito dell'opposizione tirato nell'inchiesta dai sospetti verso un gruppo di cittadini di Colombaia tutti suoi iscritti, che erano stati fermati e portati in caserma, denunciava di essere nel mirino di una perversa macchinazione. Il prefetto di Reggio Emilia, volendo mostrare che lo Stato non rimaneva inattivo, aveva sospeso per tre mesi, con un provvedimento ritenuto dal Pci privo di ogni ragione, il sindaco comunista di Carpineto da cui dipendeva Colombaia: l'accusa era di faziosità. La gente emiliana era angosciata perché temeva il riaccendersi della spirale di odio.

Quella era la situazione, a cui mancava del tutto una serena attesa di giustizia, quando la sera del primo aprile l'ispettore generale Agnesina disse ai giornalisti: «L'erbetta sta spuntando». Tutti tirarono un respiro di sollievo. L'indomani l'Unità scrisse che quella frase aveva liberato la popolazione dall'angoscia, anche se in caserma restava ancora un gruppo di fermati tutti iscritti al Pci.

L'eccidio di Colombaia

Qual era dunque l'importante novità che faceva intravedere come imminente la soluzione dell'inchiesta e toglieva l'affanno alle parti politiche? All'alba era stato fermato per gravi indizi Guerrino Costi, anche lui un iscritto al Pci, ma che non poteva essere stato mosso da ragioni politiche né essere stato ispirato da qualcuno ad ammazzare due democristiani. Era lui l'assassino: Agnesina ne era convinto. L'eccidio era stato compiuto nella notte del 27 marzo. Una quarantina di democristiani festeggiavano in una locanda la vittoria nelle elezioni delle mutue dei contadini. Con loro c'era il parroco don Annigoni. Erano da poco passate le 23, nella locanda si cantava "quel mazzolin di fiori" quando arrivarono due fucilate attraverso la finestra. Caddero fulminati Giovanni Munarini e Afro Rossi e altri due invitati furono gravemente feriti. Le indagini, mentre in caserma venivano portati e interrogati una decina di comunisti di Colombaia, furono



Il ministro dell'Interno Mario Scelba, nel gennaio 1955, consegna con il capo della Polizia Carcaterra la "befana" ai figli dei dipendenti del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Nella foto della pagina accanto, il ministro dell'Interno Fernando Tambroni riceve al Viminale, il 4 agosto 1955, gli ufficiali della Polizia thailandese che hanno frequentato un corso presso la Scuola allievi ufficiali e sottufficiali di p.s.

condotte cercando intorno ai pagliai orme uguali a quelle che l'assassino aveva lasciato vicino alla locanda. All'alba del primo aprile nel pagliaio del Costi furono trovate un pacco di munizioni dello stesso tipo di quelle usate dall'assassino. La confessione del Costi avvenne qualche ora dopo che Agnesina aveva fatto cenno all'erbetta che spuntava. L'assassino era un contadino in misere condizioni economiche preso dall'ossessione di far studiare in seminario il figlio maggiore Danilo. C'era riuscito per

qualche anno grazie al parroco don Zambelli. Poi questo sacerdote era stato trasferito e il successore don Annigoni non aveva mai voluto incontrare Guerrino Costi, che, pure essendo iscritto al Pci, ogni domenica si presentava a messa con la moglie e i figli. L'aveva mosso all'eccidio l'odio contro il nuovo parroco che non si voleva prender cura del figlio. Ho sparato contro i democristiani per mortificare il parroco, disse nella confessione.

I molti problemi della Polizia scientifica

In quegli anni si contavano successi e insuccessi nelle indagini della Polizia senza un preciso punto di riferimento al valore della professionalità come somma di certezze che riguardavano le sfere del diritto e della tecnica. Si contrapponeva alle

L'erbetta

energie e alle qualità la situazione di estrema confusione debolezza delle strutture della vita civile. Il Paese aveva fatto dei grandi passi avanti nel campo sociale ed economico rispetto ai punti di partenza del dopoguerra, ma la crescita non era stata generale ed appariva ancora lontana la meta di realizzare uno Stato pienamente funzionante. Sul versante dei rapporti Stato-cittadino, che più interessava la Polizia, pesavano due gravi fattori negativi: l'incertezza dei diritti costituzionali, contesi da una miriade di norme e leggi speciali, che metteva il funzionario dello Stato nella condizione di non conoscere il limite oltre il quale la sua azione verso il cittadino diventava un sopruso; la decrepitezza della macchina statale che funzionava con uffici pra-

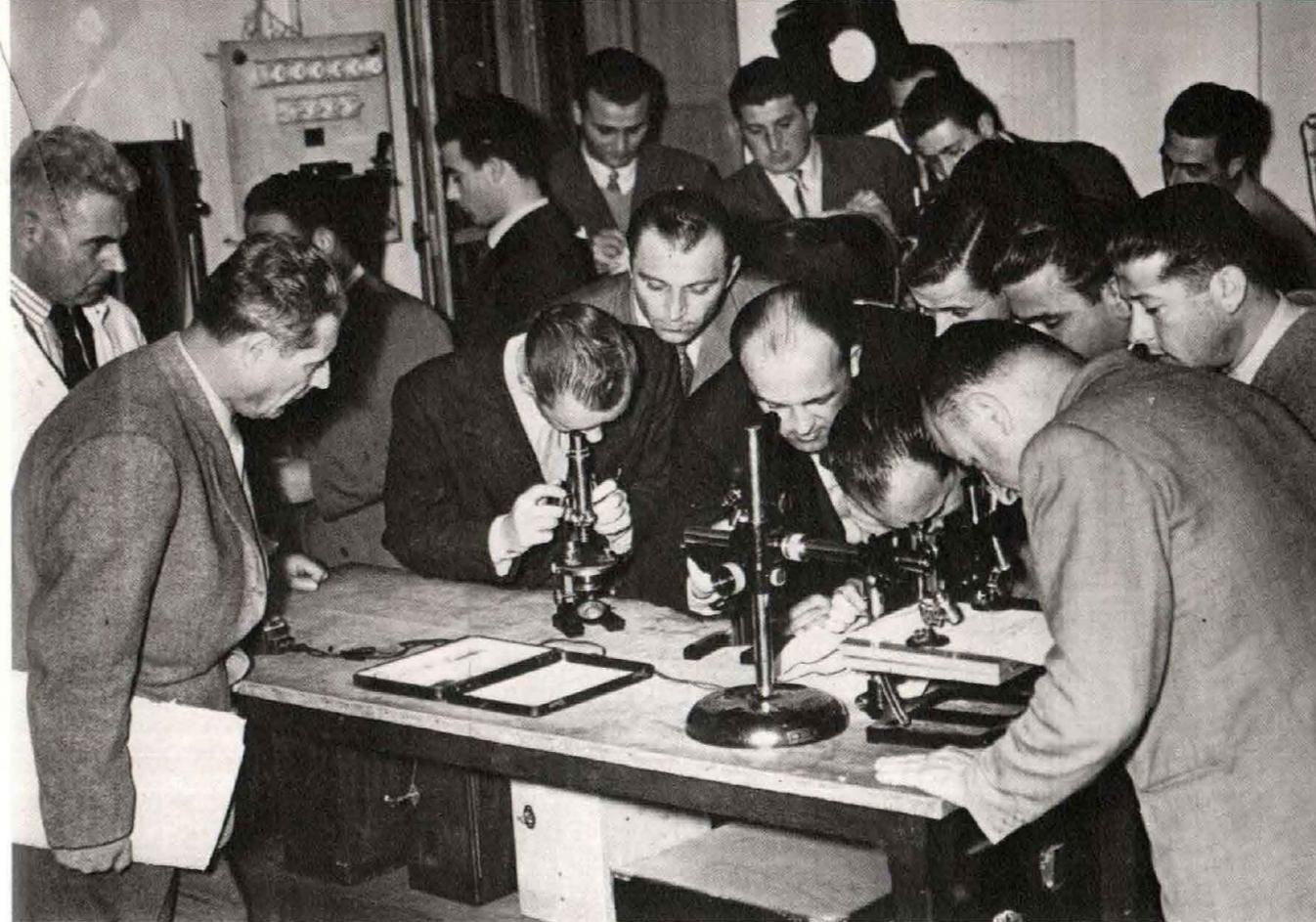
ticamente privi di ausili tecnici e scientifici, per cui si poteva fare affidamento nella sanità, nella scuola, nei controlli fiscali, nella prevenzione dei reati e nelle indagini giudiziarie soltanto sulle caratteristiche umane del personale che operava.

Il che significava per la Polizia doversi attestare nelle indagini tecniche sulle metodologie e gli strumenti che risalivano alla scuola del prof. Salvatore Ottolenghi che nel 1902 aveva impiantato i primi laboratori di segnalazione, identificazione e investigazione psicologica e scientifica in quattro locali, ricavati all'interno del carcere femminile delle Mantellate sul lungotevere a fianco di Regina Coeli. Quell'ubicazione, scelta perché la scuola dell'autorevolissimo Ottolenghi dava molta importanza alla diretta osservazione del criminale, era stata mantenuta nel dopoguerra dalla scuola superiore di polizia scientifica diretta da Ugo Sorrentino. Questo funzionario e i suoi collaboratori erano apprezzati nella Polizia

perché si dedicavano con passione alle ricerche tecniche, ma lavoravano in condizioni infelici: ambiente maledorante, attrezzature vecchie, mancanza di spazio per tenere in ordine gli schedari, un parco di macchine fotografiche tra le quali non era mai comparsa la Leica. L'attenzione sulle carenze della Polizia scientifica fu richiamata dalla stampa e dal Parlamento in occasione del caso della decapitata di Castel Gandolfo che fu seguito con interesse dall'opinione pubblica per tutta l'estate del 1955. La vicenda sembrava dovesse suscitare inquietudini simili a quelle nate dai casi Egidi e Montesi. Si era attenti a verificare che i comportamenti degli investigatori non risentissero di un clima di pressione del tutto eccezionale che era motivato dalla memoria dei due casi precedenti e che con l'irrisolto delitto Montesi presentava anche l'analogia del cadavere di una giovane donna gettato a riva dall'acqua. Qui cambiava scena: era il lago di Castel Gandolfo; e al mistero si aggiungeva la decapitazione.

Carenza di mezzi

Anche questa volta la Polizia avrebbe rimediato alle carenze dell'indagine scientifica giocando la carta delle intuizioni? Il pubblico ne era preoccupato; il nuovo ministro dell'Interno Tambroni voleva che le notizie alla stampa fossero autorizzate dai suoi uffici. La decapitata fu trovata il 13 luglio, una giornata a 38 gradi di temperatura, come ve ne furono molte in quell'estate ritenuta dai meteorologi la più calda in dieci anni. Uno dei primi appunti dei giornali di sinistra fu che a Roma c'erano alcune migliaia di poliziotti, muniti di mezzi imponenti e tenuti pronti per il controllo della piazza, mentre alla Squadra mobile ne erano stati assegnati solo duecentocinquanta, con poche automobili, sprovvisti di un gabinetto scientifico moderno, senza rimborsi per le spese impreviste, come un pranzo fuori città quando bisognava fare su e giù con Castel Gandolfo. Per venti giorni la decapitata rimase senza nome. Ci furono voci di polemiche tra la Polizia scientifica e i medici legali a proposito delle indicazioni contenute nei fonogrammi di ricerca dell'identificazione della decapitata fra le persone scomparse in Italia e all'estero. Si precisava che la donna di Castel Gandolfo aveva subito una operazione alle ovaie e che si tingeva le unghie con lacca rossa. Quando i periti dell'istituto di medicina lega-



Il direttore della Scuola superiore di polizia scientifica, con un gruppo di allievi nel maggio del 1950. Nella pagina accanto, un laboratorio della stessa Scuola nel 1955.

le s'avvidero che nei primi rilievi si era scambiata per una cicatrice la linea alba che tutti portano in mezzo al ventre, e per lacca rossa il colore della trasformazione *post mortem* dei tessuti, fecero credere alla stampa che il rimbalzo nei fonogrammi dell'inesistente intervento chirurgico e dell'inesistente smalto fosse dovuto alla precipitazione della Polizia scientifica. Altre polemiche furono sollevate perché nei laboratori delle Mantellate si erano consumati otto giorni con l'impiego di una decina di uomini per verificare tra oltre un milione di impronte digitali che quelle della decapitata non comparivano nel casellario, un conto in cui probabilmente non erano state considerate le particolari condizioni dei reperti. Il capo della sezione omicidi Ugo Macera voleva evitare principalmente una cosa: le pressioni, le polemiche, la confusione, il gran clamore nell'opinione pubblica non dovevano condurre le indagini per qualche scorciatoia. Il lavoro per identificare la decapitata durò fino al 4 agosto quando le fu dato il volto di Antonietta Longo, 30 anni, di Catania, cameriera. In quelle tre settimane e nelle successive dedicate al tentativo di dare un nome all'assassino, sembrò che la Polizia procedesse a passo di tartaruga per lo scupolo che si metteva in ogni atto. Appena vedeva nascere la fret-

anni fa e si chiedeva che la Scuola superiore di polizia scientifica fosse «fornita della medesima attrezzatura modernissima che dota i laboratori della polizia tecnica in ogni metropoli del mondo». Tambroni confermò il proposito di «fare molto per l'ammmodernamento della Polizia scientifica». Marrocco ottenne dal capo della Polizia Carcaterra i finanziamenti per dare una nuova sede all'Eur alla Scuola superiore di Polizia scientifica e per impiantare laboratori muniti degli strumenti più avanzati.

Quasi nullo l'addestramento al tiro

Un altro problema che riguardava i livelli di professionalità e la cui consapevolezza nacque all'interno del Corpo tra gli ufficiali e i funzionari di polizia giudiziaria fu quello dell'uso delle armi. Le norme sull'addestramento appiattivano la preparazione dei giovani che entravano nella Polizia con i traguardi posti per i militari in servizio di leva.

Per i Reparti celeri e mobili le direttive dell'addestramento erano in tutto identiche a quelle impartite dallo Stato maggiore difesa per la truppa. Una disposizione del gennaio 1955 richiamava l'attenzione degli Ispettorati di zona delle guardie di p.s. su una circolare emanata dal



L'erbetta

È oggi in cantiere la realizzazione di una rete di poligoni di tiro che dovrebbe mettere la Polizia in condizione di risolvere definitivamente il problema dell'addestramento all'uso delle armi.



Comando generale dei carabinieri in cui si diceva che *nessun impiego redditizio della truppa si può ottenere se non è stato preventivamente raggiunto un alto livello addestrativo* e si stabiliva che gli impieghi tattici e le modalità di azione durante le esercitazioni dovevano essere mirate alla difesa del territorio. Il Viminale riconosceva nell'*impiego tattico dei Reparti mobili e celeri di p.s.*, molte analogie rispetto a quello dei Battaglioni mobili carabinieri. Era ritenuto molto importante l'addestramento dei Battaglioni della polizia per l'impiego nella difesa del territorio alla quale doveva provvedere l'Esercito. Nel marzo del 1955 la Direzione generale della pubblica sicurezza diramò una circolare ai prefetti nella quale faceva notare che l'utilizzazione delle forze mobili e celeri in servizi di perlustrazione e pattugliamento, cioè nelle attività di controllo del territorio, recava una *stanchezza eccessiva* al personale, che veniva in tal modo sottratto alla necessaria attività formativa-addestrativa, e provocava un

enorme consumo di carburante oltre a una sensibile usura dei mezzi meccanici assegnati a quei reparti. Il Viminale ricordava che i servizi di pattugliamento e perlustrazione dovevano essere svolti dalle forze territoriali. A quei principi faceva seguito un addestramento comune a tutti i giovani entrati in Polizia che aveva le stesse carenze e insufficienze del modo in cui veniva preparata la truppa dell'Esercito. Durante il corso gli allievi guardie erano portati raramente a più di una visita al poligono e si facevano esercitare con il lancio di una bomba a mano e con una decina di tiri fra pistola, moschetto e mitra. Qualche volta le armi erano difettose ed avvenivano incidenti. Nel maggio del 1955 si scoprì che i fucili mitragliatori Breda 30 usati nelle esercitazioni erano difettosi e mettevano in pericolo l'incolumità dei tiratori. La Direzione generale della pubblica sicurezza sospese l'addestramento con quell'arma e dispose che tutti gli esemplari in dotazione ai reparti fossero sottoposti a verifica.

La maggioranza dei soldati che aveva prestato il servizio di leva nell'Esercito tornati a casa non avevano più occasione di maneggiare le armi. I giovani che si erano arruolati in Polizia non dovevano mai separarsi da una almeno delle armi in dotazione, la pistola, e dovevano essere pronti a estrarla e a sparare con piena consapevolezza delle conseguenze del tiro. La mancanza di esercizio creava un grosso limite alla professionalità. Ci furono casi in cui gli allievi, durante il corso, non furono mai portati al poligono.

I «traslochi» a Nettuno

Ne è rimasto il ricordo al generale Felsani, al quale capitò, quando era ufficiale in servizio nella Scuola allievi di Roma, di trovarsi alla fine di un corso davanti a un grave problema: non si era fatta neppure un'ora di addestramento al tiro, si trovò riparo col trasloco degli allievi per una giornata al poligono di Nettuno. Quei trasferimenti erano veri traslochi perché bisognava portare il rancio, le armi, le munizioni e perfino le sagome. In dieci ore si riusciva a far sparare sei colpi ciascuno a seicento uomini. Non c'erano soluzioni facili per il problema dell'addestramento al tiro.

Negli anni Sessanta il problema fu affrontato, almeno per gli uomini addetti alle scorte e ai servizi di sorveglianza, dopo che il ministro Taviani scoprì nel 1967, mentre era a Bolzano, che i custodi della sua sicurezza non erano bravi a sparare. Vicari mandò l'élite della Polizia all'estero per rendersi conto delle iniziative realizzate in quel campo. Poi stabilì che tutti gli uomini addetti a scorte e vigilanza frequentassero corsi speciali di tiro. Nei nostri anni è in cantiere la realizzazione di una rete di poligoni di tiro che dovrebbe mettere la Polizia in condizione di risolvere definitivamente il problema dell'addestramento all'uso delle armi. Per l'esercito all'inizio del 1987 è stata fatta dal capo di Stato maggiore la previsione che nei prossimi anni si raggiungerà il traguardo di far sparare ai soldati di leva almeno cento colpi.

(I - continua)

Annibale Paloscia